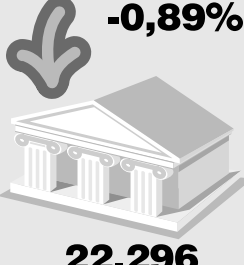
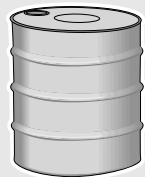
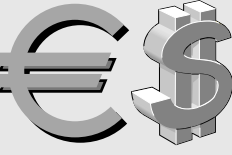


HP-COMPAQ, ANALISTI DIVISI SULLA FUSIONE

NEW YORK Si fa sempre più impervia la strada della fusione tra Hewlett-Packard e Compaq Computer. Dopo che nelle scorse settimane il governo aveva chiesto ufficialmente maggiori chiarimenti al riguardo - un fatto per niente usuale - e dopo che gli eredi della famiglia dei due fondatori hanno espresso la loro decisa opposizione, giunge ora il giudizio diviso del fronte analisti e consulenti finanziari. Da una parte al schiera dei favorevoli, in cui si schierano Goldman Sachs e McKinsey & Co in linea con il management di Hewlett-Packard. Dall'altro quello dei contrari, con le banche Friedman Fleischer & Lowe and Parthenon Group dalla parte della famiglia Hewlett. Le due banche d'affari, con gli stessi dati a disposi-

zione, sono arrivate a conclusioni diverse. Per i primi la fusione porterà la neonata società ad aumentare il numero dei clienti, per gli altri il business che si presenta ne soffrirà a causa dell'aumento dei costi operativi derivanti da una struttura ridondante. Ma la lista dei consulenti economici non finisce qui. La David and Lucile Packard Foundation, ad esempio, che possiede il 10 per cento delle azioni di Hp, ha assunto la Booz-Allen & Hamilton. La Institutional Shareholder Services ha assunto altri analisti per analizzare l'accordo e spedire raccomandazioni ai 700 maggiori azionisti. La proposta di acquisizione da parte di Hewlett Packard è pari a 23,6 miliardi di dollari (circa 50.999 miliardi di lire).

mibtel	 <p>-0,89% 22.296</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 18,45</p>	euro/dollaro	 <p>0,8825 (lire 2.169)</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

economia e lavoro -27

Grande adesione alla protesta articolata su base territoriale. Il 14 dicembre stop di otto ore del pubblico impiego
Art. 18, parte la mobilitazione
Da domani gli scioperi di Cgil, Cisl e Uil contro i licenziamenti

Felicia Masocco

ROMA Dopo gli scioperi spontanei che la settimana scorsa avevano accolto la decisione del governo di procedere a testa bassa nel rendere più facili i licenziamenti, domani parte la mobilitazione nazionale unitaria annunciata da Cgil Cisl e Uil, la prima del secondo governo Berlusconi. In difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che il premier e la sua squadra intendono modificare con un affondo che punta al cuore dei diritti dei lavoratori si terranno scioperi, assemblee e manifestazioni ovunque nel paese.

Il calendario è articolato a livello locale o regionale, le fermate variano da un minimo di due ore fino a otto, come avverrà il 14 dicembre nel pubblico impiego dove la vicenda dell'articolo 18 si intreccia con l'altra decisione dell'esecutivo di destra che nega le risorse necessarie per il rinnovo dei contratti pubblici.

I primi a scendere in piazza saranno i lavoratori dei settori privati, industria, edilizia, agricoltura, turismo, terziario: si asterranno dalle attività tra domani e il 7 dicembre, come indicato dalle confederazioni. Per gli addetti ai servizi pubblici la protesta slitterà di una settimana per rispettare l'obbligo di preavviso dettato dalla legge sugli scioperi. E già lunghissimo l'elenco delle iniziative mentre in queste ore le segreterie cittadine e regionali di Cgil, Cisl e Uil, continuano a mettere a punto le modalità della grande mobilitazione che riunisce le bandiere e l'obiettivo: fermare il tentativo del centrodestra di alterare ulteriormente il rapporto tra lavoro e capitale a vantaggio di quest'ultimo, liquidare i diritti e il sindacato.

L'Emilia Romagna risponde con una mobilitazione straordinaria: tre manifestazioni provinciali a Bologna (giovedì 6), Reggio Emilia (venerdì 7) e Parma e Piacenza (sempre venerdì), una assemblea aperta a Ravenna (venerdì), presidi davanti alle sedi di Confindustria, assemblee nei luoghi di lavoro. In gran parte della regione le due ore di sciopero sono diventate tre o



Savino Pezzotta, Sergio Cofferati e Luigi Angeletti

quattro per favorire la partecipazione dei lavoratori alle iniziative. Domani si sciopera a Forlì, il giorno dopo a Bologna: la città sarà attraversata da un corteo che muoverà dal piazzale dell'Autostazione. Si ferma anche Rimini e venerdì tocca a Reggio Emilia. E ancora Parma, Ravenna, Modena, Piacenza, Cesena, Imola e Ferrara. Partono domani anche gli scioperi in Piemonte: a dare il via sarà Alessandria dove Cgil, Cisl e Uil chimici e tessili hanno dato appuntamento davanti alla Montedison e alla Michelin, mentre Milano si ferma giovedì, sono previste assemblee a tappeto che andranno oltre questa settimana. E in moto la macchina organizzativa delle Marche

dove ieri, ad Ancona, i segretari regionali delle confederazioni hanno incontrato i parlamentari dell'Ulivo per chiedere un intervento diretto contro i disegni governativi: tra domani e venerdì nella regione si fermeranno per due ore tutti i settori del privato. La Calabria si prenota per venerdì: due le ore di sciopero, assemblee nei luoghi di lavoro, le prime di un percorso che porterà il 12 gennaio alla manifestazione unitaria dei quadri e delegati del Mezzogiorno per richiamare l'attenzione del governo - finora grande assente - verso le questioni dello sviluppo e del lavoro nelle aree del Sud. E mentre la mappa della protesta si arricchisce con le ore, si delineano le

adesioni delle diverse categorie. Iniziando domani le assemblee dei lavoratori della scuola che sciopereranno per un'ora il 14 dicembre; la Federazione nazionale della stampa chiama allo sciopero i giornalisti che in alternativa potranno devolvere l'equivalente di due ore di lavoro al Fondo di Solidarietà per i colleghi licenziati. Una forte risposta è attesa dai lavoratori della comunicazione: quelli del gruppo Telecom si fermeranno per due ore tra il 10 e il 14 dicembre. Negli stessi giorni anche la protesta dei dipendenti di Wind, mentre il 14 dicembre, a fine turno, si asterranno dal lavoro i postali. Stesse modalità per chi aderisce all'iniziativa nelle aziende del grup-

Inps, rallenta nel 2002 la crescita della spesa ma il bilancio sarà in rosso

MILANO La spesa dell'Inps per le pensioni dovrebbe raggiungere nel 2002 quota 233.650 miliardi di lire con una crescita del 4,8% rispetto al 2001. Il tasso di aumento della spesa è comunque inferiore rispetto a quello registrato nel 2001 (+5,4%). I dati sono contenuti nel bilancio di previsione dell'Inps per il 2002 predisposto nei giorni scorsi dal Consiglio di amministrazione. L'aumento della spesa è dovuto quasi esclusivamente alla crescita dell'importo medio delle pensioni (+4,6%) mentre il numero degli assegni dovrebbe crescere di poco (+0,2%) passando dai 15.345.697 del 2001 ai 15.382.777 del 2002. Molto più sostenuta la crescita dei trattamenti nel corso del 2001: oltre 133.000 assegni in più. L'importo medio dei trattamenti sale dai 7.503 euro medi del 2001 (14.527.000 lire annue) ai 7.845 (15.190.000 lire). Ciò è stato possibile a causa dello «scambio» tra le pensioni eliminate (per morte o trasformazione in reversibilità) più povere e i nuovi assegni più ricchi. Secondo il documento dell'Inps nel 2002 saranno liquidate 778.068 nuove pensioni (779.985 nel 2001), 188.203 delle quali di anzianità. Le pensioni di vecchiaia liquidate saranno 257.060 mentre quelle ai superstiti saranno 222.083. Nell'arco dell'anno saranno «eliminati» 740.988 assegni.

I cinque punti di Berlusconi
Su pensioni e fisco il governo prepara la delega e incontra i sindacati

Raul Wittenberg

ROMA L'appuntamento è per oggi alle 15, sala degli Arazzi, Palazzo Chigi. Dovrebbe essere il giorno della verità per gli interventi sulle pensioni, in un confronto decisivo del governo con ben 12 sigle sindacali. «C'è da augurarsi che ci sia un quadro chiaro - osserva Beniamino Lapadula della Cgil - e non si debba aspettare la vigilia del 15 dicembre per avere qualche amara sorpresa come quella sui licenziamenti. E vorremmo sapere di più sulla seconda fase di cui hanno parlato i giornali senza essere smentiti». Che cosa succede il 15 dicembre? Lo ricorda il ministro dell'Economia Giulio Tremonti: «Presenteremo tre deleghe per Fisco, Lavoro e Welfare». I sindacati respingono la formula della delega. Ed oggi si affronteranno i cinque punti sulla previdenza.

Lapadula (Cgil): speriamo non ci siano sorprese come nel caso dello Statuto

tutti i lavoratori la facoltà di restare fino a 67 anni che molti anni fa l'allora ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin riconobbe agli alti funzionari dello Stato. 2) Certificazione dei requisiti per la pensione. Chi avesse raggiunto l'età e i contributi per la pensione di anzianità e non ne approfitta, si fa certificare dal suo Ente previdenziale la propria posizione, e se ne avvale per tutelare i diritti acquisiti. 3) Premi a chi resta. Coloro che rinunciano alla pensione di anzianità, aumenta lo stipendio perché non ci sono contributi. Ma ciò è possibile già con la Finanziaria in vigore, in cui si prevede che in questo caso il lavoratore trasforma il suo rapporto di lavoro in un contratto a termine biennale, non paga contributi e la pensione che avrebbe dovuto ricevere viene congelata. Oggi sapremo quale sarà la novità. 4) Abolizione del divieto di cumulo. I pensionati di anzianità potranno cumulare un reddito da lavoro senza decurtazioni alla pensione. 5) Fondi integrativi. E' in ballo il Tfr, i sindacati vorrebbero che venisse interamente destinato ai fondi pensione. Fra le ipotesi che circolano c'è il 70% ai Fondi, il 30% in busta paga o almeno in parte alla disponibilità dell'azienda. Attualmente per un lavoratore su quattro (i neoassunti dal 1993) tutto il Tfr va in pensione se aderisce a un fondo. Per gli altri, i contratti destinano in media il 30-33%, ad esempio il commercio sta al 50%, i metalmeccanici al 40%. Il ministro per attività produttive Antonio Marzano raccomanda la libertà di scelta dei lavoratori. Tra le sorprese i sindacati temono il taglio dei contributi alla previdenza obbligatoria, sia pure limitato ai nuovi assunti. Ovvero, un equivalente taglio per la loro pensione, e una concorrenza con i lavoratori già impiegati che avrebbero un costo del lavoro maggiore.

Solo una modesta percentuale dei capitali depositati nei caveau degli istituti elvetici potrebbe rientrare in Italia. L'esecutivo vorrebbe estendere i termini del provvedimento

L'ammnistia anonima di Tremonti non turba le banche svizzere

Roberto Rossi

MILANO Chi li vedeva già volare nelle nostre casse e li immaginava varcare il confine italiano per rientrare in massa, magari impacchettati in mazzette lì da dove erano partiti, dovrà ricredersi. Perché i capitali nostrani, emigrati verso lidi più sicuri da tasse e balzelli, non hanno proprio intenzione di tornare. L'ammnistia anonima concessa da Tremonti agli esportatori illegali di capitali forse non farà miracoli. E questo nonostante le ottimistiche previsioni del governo. Il quale, per bocca del sottosegretario all'Economia e finanze, Vito Tanzi, ha dichiarato: «Abbiamo raccolto diversi report dalle banche e

indicazioni secondo le quali il rientro dei capitali potrebbe riguardare 100 miliardi di euro (circa 200mila miliardi di lire)». La smentita degli annunci sensazionali è arrivata dalla stessa Svizzera, con un'inchiesta condotta dall'agenzia di stampa inglese Reuters fra i maggiori istituti di credito elvetici. Il risultato è stato un ridimensionamento del fenomeno e delle cifre. Secondo molti banchieri, rigorosamente anonimi, la stima di 100 miliardi di euro è apparsa sopravvalutata. Loro, che di conti se ne intendono, si aspettano una fuoriuscita di capitali italiani detenuti nelle casseforti cantonali del 5-8%. A quanto ammonterebbe allora la cifra? In Svizzera sono stimati esserci dai

350 ai 400 miliardi di euro di depositi italiani, che poi rappresentano quasi il 70% del totale dei capitali stipati all'estero (quasi 500 miliardi di euro). «Pensiamo - ha rivelato un banchiere - che lasceranno la Svizzera dai 20 ai 25 miliardi di euro». Una somma bel al di sotto di quella indicata da Tanzi. E tutto questo, naturalmente, entro il 28 febbraio, data in cui scadrà i termini imposti dalla legge. Legge che era entrata in vigore il primo novembre - fra mille polemiche - e che prevede una sanatoria, per coloro che decidono di rientrare, previo pagamento di una multa una tantum pari al 2,5% del capitale. Perché anche con questa sorta di impunità gli italiani rimangono restii a



spostare il denaro? In primo luogo, secondo le fonti della Reuters, «i clienti hanno un buon rapporto di fiducia con il sistema bancario elvetico, hanno buona esperienza, hanno performance, diversificazione nell'investimento, unito anche a una certa competenza e all'apertura verso i mercati esteri». Di contro «in Italia - ha dichiarato il banchiere - c'è una mancanza di competenza nel sistema bancario e poca fiducia che questo nuovo atteggiamento verso le tematiche fiscali durerà». «Naturalmente molte banche - ha dichiarato un altro operatore - sono preoccupate di perdere clienti, ma al momento posso dire che non esiste un grande interesse alla questione. Anche se bisognerà attendere i mesi di gennaio e febba-

io». Per questo le banche svizzere dovrebbero stare tranquille. «E' ovvio - ha dichiarato lo stesso Tanzi - che se saranno così tanti gli interessati, il governo dovrà considerare l'ipotesi di estendere la scadenza». E' chiaro che l'orientamento del governo è quello di prorogare i termini. Allo stato attuale, quindi, il governo sta facendo i conti senza avere la pelle dell'orso. Tanto che sempre il sottosegretario all'Economia, Vito Tanzi si è spinto a dire «che usufruendo delle agevolazioni e dello scudo fiscale varati dal Governo, i capitali torneranno in Italia. E questo significa - ha ricordato ancora Tanzi - che ci saranno più investimenti reali e che il nostro Paese diventerà più ricco».